

Da un lavoro di Francesco Perrone

**Storie di vita vissuta**

## **Piero Baravaglio**



---

Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

## *Lupo!*

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Piero Baravaglio a Francesco Perrone il 6 aprile 2003.

Io sono Baravaglio Piero. Sono nato a Domodossola il 9 luglio 1922 e sono nato a Domodossola grazie al fascismo. I fascisti avevano fermato mio padre e volevano fargli fare la tessera a tutti i costi: mio padre si è difeso, ha picchiato, è dovuto scappare e così è saltato sul primo treno che ha trovato e si è fermato a Domodossola perché era senza passaporto. A Domodossola si è fermato e poi sono nato io.

Io sono Baravaglio Piero e vivo a Torino. Sono nato a Domodossola il 9 luglio 1922, proprio in pieno fascismo, proprio quando il fascismo cominciava a picchiare per le strade, a dare olio e bastonare la gente. Mio padre si è trovato a dover bisticciare perché i fascisti l'hanno fermato e volevano fargli la tessera a ogni costo. Mio papà però è riuscito a picchiarli e a scappare. Il giorno dopo è arrivato un camion pieno di fascisti che volevano bruciare la casa: mio papà allora è saltato giù dalla finestra ed è andato a prendere il primo treno che partiva. Non sapeva da che parte andava. È andato a Domodossola, dove l'hanno fermato perché era senza passaporto. Si è quindi fermato a Domodossola, dove, grazie alle conoscenze che ha fatto in quella città, ha aperto un corriere di reti Torino – Milano: portava motori, robe, fotografie da Domodossola a Torino. Mio papà aveva quel compito lì facendo il corriere: portava poi la Motta, la Lemagna nei magazzini, panettoni, poi Berbisio da Alessandria portava i cappelli. I miei genitori poi distribuivano la merce in Svizzera, in Francia, tutto dove queste cose erano state richieste. Poi questa cosa è finita grazie al fascismo perché il

corriere svolgeva sulle ferrovie questo lavoro e i controlli dei fascisti sui treni, prima sui pezzi più grossi poi anche su quelli più piccoli, sono arrivati a bloccare tutto e i pezzi non potevano più essere trasportati senza una licenza speciale fascista. Così ha dovuto smettere e nel 1927 siamo venuti a Torino, a Bertolla. Mi ricordo che a quel tempo non avevamo soldi perché quando siamo partiti avevamo pochi soldi e la ditta era quasi in fallimento: aveva voluto insistere e quei pochi soldi che aveva guadagnato li ha persi.

Il fascismo ti metteva in condizione di non poter lavorare. Siamo quindi venuti a Torino e mio papà ha iniziato a fare il muratore. Era l'unico che lavorava in famiglia: noi eravamo due fratelli, io nato nel 1922 e il secondo nato nel 1927 a Domodossola. Dunque siamo venuti a Torino e abbiamo iniziato a lavorare in un'impresa edile perché in nessuna fabbrica potevano assumerci dato che non avevamo la tessera del fascio. Nessuno dei miei parenti aveva la tessera del fascio. Nelle imprese edili invece non chiedevano la tessera del fascio, così siamo andati tutti a lavorare in un'impresa edile di Bertolla. Allora, attraverso questa impresa poi abbiamo conosciuto il dirigente sportivo della Snia Viscosa e ci ha fatti assumere tutti come sportivi in fabbrica alla Snia Viscosa. Ci ha fatto assumere come sportivi e non come operai. Lì eravamo tutti a giocare a bocce e poi, dopo, abbiamo saputo che il nostro dirigente sportivo era un antifascista.

Nel 1942 sono stato chiamato militare: io avevo fatto domanda nel Genio Ferroviere per non andare a servire e andare a sparare. Dopo le visite che han fatto per entrare nel Genio Ferroviere sono stato promosso e si è deciso che quando sarei stato chiamato alle armi sarei andato nel Genio Ferroviere. Invece, dopo sei mesi di militare ci hanno messi in fanteria: tutti quelli che avevano fatto la domanda volontaria nel Genio Ferroviere, ci hanno mandati in caserma in fanteria. Mi hanno mandato a Vercelli. Lì c'erano pidocchi, cimici, di tutto meno che il mangiare. Da Vercelli ci hanno mandati ad Albenga e da Albenga il nostro colonnello

ci ha mandati in Russia. Gli ufficiali ci hanno detto: “fate attenzione che c’è il colonnello che ci fa mandare in Guerra perché dice che non riesce a tenere i militari perché vogliono combattere”. Così è venuto il Ministro della Guerra, ha provato a farci sparare, ma non siamo stati capaci di farlo perché gli ufficiali ci avevano detto di fare così. Quindi non ci hanno mandato in Guerra perché non eravamo preparati. Allora, sotto il comando tedesco, ci hanno fatto partire da Albenga e ci hanno fermati a Verona, a Bolzano, a Merano, al Brennero, dove non ci hanno fatto il cambio denaro perché non avremmo dovuto essere lì. A quel punto i tedeschi ci hanno presi sotto il loro comando e ci hanno fatti andare a Innsbuck e da lì ci hanno mandati in Russia.

Siamo andati in Guerra in Russia e grazie ai russi io posso raccontare queste cose, perché se non ci fossero stati i russi probabilmente nessuno sarebbe tornato indietro perché abbiamo subito un attacco a 30 gradi sotto lo zero e, malgrado ci fossero 30 gradi sotto lo zero, avevamo da fare un camminamento come quelli nelle trincee. Con sopra le tende ci facevano dormire lì sotto, sopra i blocchi di paglia, credendo che fossimo riparati. Un militare però una notte è morto congelato: allora ci hanno spostati e ci hanno portati in un teatro. In quella zona c’erano i partigiani sovietici, che già erano operativi. Non appena uscivamo con una camionetta, fermavano la camionetta, prendevano il mangiare nostro e poi ci facevano andare via. Loro portavano via il nostro mangiare e lo mangiavano loro. Noi mangiavamo gallette e scatolette.

Questo è durato un bel po’. Noi eravamo fermi a Cercovo e siccome non avevamo un reggimento organizzato, ma eravamo un reggimento settimo di marcia, tutti i giorni, quando avveniva un combattimento in linea e magari morivano quattro militari, allora venivano e prendevano quattro militari e li portavano a sostituire quelli morti al fronte. Così succedeva per i graduati, caporali, caporal maggiori, sergenti e ufficiali. Così siamo arrivati al punto di essere, da trecento o quattrocento persone, solo più in cento – centoventi persone. Io ero caporal maggiore, ma operavo già

da sergente con un altro di Milano. Noi andavamo a prelevare sempre per trecento persone perché il capo stazione di Cercovo è stato ammazzato mentre dava il via a un treno: così, tanto per gioco i tedeschi avevano fatto il tiro a segno e lo hanno ammazzato lì mezzo ai binari, mentre dava via al treno. Questo capostazione aveva quattro bambini che morivano di fame perché non avevano più niente: la figlia di quindici anni l'avevano presa i tedeschi perché le facevano portare le traversine dei binari. Questa ragazzina cadeva ogni tre passi e loro la picchiavano, la facevano di nuovo mettere in piedi, doveva riprendere la traversina e portarla dove dicevano i tedeschi. Allora io e il mio amico, sapendo che in questa famiglia sarebbero morti di fame, abbiamo detto: "prendiamo per il numero iniziale". Tanto alla sussistenza non capivano più niente, non sapevano chi eravamo, dove stavamo e quanti eravamo. Si prelevava per trecento anche se eravamo centoventi e tutto quello che avanzava (minestrone, vino, pane, gallette, scatolette) si portava a questa famiglia: "fatevi la scorta, perché quando poi andremo via noi, voi sarete senza mangiare". Così gli abbiamo fatto anche una bella riserva di legna e quando siamo andati via anche noi ultimi e ci hanno mandati al fronte, perché lì ormai non c'era più nessuno, questa donna è venuta al treno e ci ha detto: "vengo anche io al fronte con voi, così posso dire ai russi di non sparare a Gino e Pietro". Questo per dire come quella famiglia, così come le altre famiglie lì attorno, volesse bene a noi militari, soldati. Questo perché vedevano le stellette, quando invece vedevano i fasciolini non davano nulla, nemmeno una patata. Tant'è che io all'inizio avevo tre fasci sul retro della carta d'identità, ma avendo paura ho strappato via quel pezzo lì, così se mi chiedevano io non avevo niente, senno' mi avrebbero preso per un fascista. Allora ho strappato via anche quello.

Al fronte siamo stati attaccati, nel senso che eravamo lì a far la guerra. Io ero nei cannoni anticarro e una volta sono arrivati trecento o quattrocento carri armati tutti in fila e venivano avanti con tutta la truppa dietro. Io ero comandante di caposaldo, avevo quindici militare e un

cannone. Davanti c'era una feritoia e noi dormivamo sotto terra in una buca di quattro metri di lato coperta da travi di legno incrociate: si facevano circa sessanta centimetri di travi e si copriva con la terra. Questo era il caposaldo, mentre dove c'erano il cannone e la feritoia si doveva sparare. Quando hanno sfondato, io ho detto ai miei ragazzi, a quelli che erano lì: "Togliamo la punta a percussione e andiamocene via perché non abbiamo fatto in tempo e rischiamo che ci circondino il caposaldo". Loro continuavano a dirmi: "Portiamo via anche il cannone!". Io però dicevo: "No, portiamo via solo la punta. Sono io il responsabile". Non c'è stato verso di farmi ascoltare, quindi ho detto: "Va bene, portiamo via il cannone". Non appena abbiamo girato il cannone sulla neve, dove c'era il camminamento, han visto il cannone girato verso di loro e hanno sparato un colpo. Li hanno ammazzati tutti. Ne hanno salvato uno soltanto.

Io ero lontano, stavo a circa tre metri. Di quello vicino a me non abbiamo più trovato la testa, mentre io ero tutto pieno di sangue, ma non avevo nemmeno una ferita. Cercavo il punto dove avevano bucatato e ho trovato uno che ancora si muoveva. Me lo sono caricato sulle spalle e l'ho portato nel paese vicino. Per farlo sono stato costretto a passare in mezzo ai russi e ai loro carri armati, ma non mi hanno detto niente, mi hanno fatto passare tranquillamente. Avevo preso la licenza universitaria per due ragazzi e verso le undici, undici e trenta, sono andato a ritirarla: dovevano partire sul camion che sarebbe partito a mezzogiorno e che li avrebbe portati a prendere il treno per andare a dare gli esami universitari. Invece dopo quell'attacco li ho ancora visti che erano sotto braccio: uno con tutti e due gli occhi che pendevano, l'altro con un occhio fuori e l'altra metà della faccia praticamente distrutta. Non c'era più niente. Ricordo sangue, braccia e pezzi di gambe da tutte le parti.

Poi hanno fatto la ritirata e io cercavo di non finire nella massa, in mezzo, perché quando si era in massa ci prendevano per fare la difesa: ci fermavano anche in mezzo alla neve e ci dicevano di sparare perché i

tedeschi dovevano salvarsi. Allora sparavano anche i tedeschi e dicevano: “Italiani voi state davanti. State al fronte. State lì, così se voi sparate, noi riusciamo a portare via i cannoni e il resto”. Ci lasciavano a piedi e, infatti, ci hanno lasciati a piedi sempre.

Poi ho trovato un maggiore comandante che avevamo noi, come battaglione. Lui mi ha detto: “Guarda che quando ti fermano, informati sempre prima di andare avanti, perché io ormai sono vecchio, voi siete giovani”. Eravamo sempre insieme io e quello di Milano: lui è stato accerchiato nel caposaldo accanto al mio, tutti e due accerchiati così siamo scappati per ultimi. Comunque il maggiore comandante ci disse: “Troverete i posti di blocco che dicono di andare avanti per trovare da mangiare. Da una parte fermano quelli della Torino, dall'altra quelli della Ravenna, dall'altra quelli della Trentina”. Magari in quei posti di blocco si mangiava qualcosa e poi si continuava per uscire.

Ricordo che a capodanno eravamo a Nichepetroska e lì i russi sparavano con bombe a mano e gridavano: “Viva il primo dell'anno”. Di lì ci hanno portati sul Donez e abbiamo ricevuto un attacco. Ero di guardia quando sono arrivati tutti i camion, tutte le slitte coperte con delle tende, con i teloni legati sotto. Allora li fermo: “Alt! Documenti!”. Loro tirano fuori il distintivo della polizia ucraina. Questo perché gli ucraini si arruolavano nella polizia tedesca perché lì avrebbero avuto da mangiare e da vestire. Allora questi dicevano che erano della polizia ucraina e tutti li facevano passare perché li avevano fatti giurare che avrebbero sparato di fronte all'avanzata dell'armata rossa loro avrebbero sparato contro i russi. Io ero di servizio e vedo che passano dieci o quindici di queste cose, alcune con le ruote e altre con le slitte. Quando smonto allora vado a vedere in piazza e non c'era più niente. Allora dico: “Qui, se avevano da mangiare, l'avranno portato in chiesa”. Perché noi portavamo Dio ai senza Dio, ma poi loro nelle chiese pregavano, mentre noi facevamo i magazzini. Comperavano anche i crocifissi da noi: una gallina per un crocifisso di legno di quindici centimetri. Vendevamo i crocifissi per mangiare. Poi

abbiamo anche venduto coperte e cose così. Sempre per mangiare. Lì, la mattina, i russi hanno attaccato il paese. Io, già la sera, quando ho smontato, ho detto all'ufficiale: "Guardi che è entrata qui la polizia ucraina e non so cosa avessero sui carri, perché i carri son tutti vuoti in piazza, in chiesa non c'è niente e nei locali grossi niente. Vedetevela voi". Il tenente allora: "Stai tranquillo, se è la polizia ucraina siamo a posto". Entro dove mi lavavano la roba: c'era una famiglia che mi lavava la camicia, i pantaloni e la roba che avevo da lavare. Insomma, vado da questa famiglia, entro in casa e vedo tutto pieno di gente. Allora dico: "Come mai tutta questa gente?". Parlavo abbastanza bene il russo perché la famiglia con i bambini che avevamo aiutato ci aveva insegnato bene il russo, mentre noi le avevamo insegnato l'italiano. Comunque, mi hanno detto che erano tutti parenti. Saranno stati trenta in quella casa, ma vestiti normali, in borghese. Quando la mattina hanno sentito l'attacco, e l'attacco si sentiva perché i russi quando arrivavano sparavano con la Katiusha trentasei colpi tutti insieme da tre punti diversi del paese, mi sono trovato con tutte le persone vestite di bianco, con le armi bianche che si mimetizzavano nella neve. Allora abbiamo capito che quelli là che si erano spacciati per la polizia ucraina in realtà erano tutti partigiani che avevano occupato il paese ancora prima delle truppe russe.

Così siamo scappati anche di lì e ci hanno raggruppati a Gomel, sul Nieper. Lì ci hanno messi dove c'era una specie di "dopo lavoro": c'era una biblioteca enorme. Nella biblioteca loro avevano un tavolo che teneva tutta la lunghezza della biblioteca, era in muratura e loro accendevano il fuoco in mezzo a sti mattoni. C'erano come le stufe e se ti mettevi lì a leggere i libri, era caldo anche il piano. Lì ci hanno poi dato un camerone grosso e si dormiva tutti lì. I pidocchi li toglievamo con le mani e si riempiva una lattina di pidocchi ogni volta che si scuotevano i pantaloni. Mi è capitato, durante la ritara, una domenica, quando sono entrato in una casa, che mi dicessero: "Zitto! C'è il Papa da Roma che sta parlando per radio. Tu non disturbare". Quando il papa ha finito la messa



mi hanno detto: “Adesso fai il bagno”. C’erano i bagni solo semi cupi, con la parete solo dietro, e io ero in mutandine. Loro però dicevano di togliere tutto: il papà ha preso la divisa, camicia, maglie, tutto quello che c’era da lavare e poi ha messo tutto a bollire. Toglieva i pidocchi con la schiumarola, come noi scoliamo la pasta. Toglieva e buttava via, fin quando i pidocchi più grossi sono andati via. A quel punto ha scolato e ha messo questa roba ad asciugare nel forno. Poi io ero lì che aspettavo l’acqua calda per fare il bagno e c’erano la mamma da una parte e la figlia dall’altra e io ho chiesto che andassero via. Mi hanno detto assolutamente no. Dovevo solo stare fermo. Così la figlia mi insaponava da una parte, la mamma dall’altra e mi hanno insaponato tutto. Poi mi hanno come messo sopra un materasso per terra e mi hanno avviluppato per asciugarmi. Mi hanno asciugato bene e quando ho rimesso la divisa non c’era più un pidocchio. Quando la figlia si è messa a stirare la giacca, in russo io ho detto: “Meno male che non ci sono più pidocchi!”. Lei mi ha detto di aspettare: prende il ferro da stiro e lo passa sulle cuciture. I pidocchi grossi erano morti, ma nelle cuciture c’erano le uova. Allora mi dice: “Senti qua come schiaccio i pidocchi. *Ciac ciac ciac*”.

Lì, A Gomel, si stava al quanto bene perché io ero andato dal direttore della fabbrica a chiedere se potevamo andare a fare la doccia e lui mi aveva detto di sì, così almeno una parte di pidocchi non ce l’avevamo più addosso e questa era una gran fortuna, anche perché circa quindici o venti persone al giorno morivano di tifo petecchiale: i pidocchi si infilavano sotto la pelle e morivano di infezione.

Di lì, da Gomel, ci hanno portati in Italia: noi credevamo di andare a casa e invece ci hanno portati a Falconara Marittima. Avevano messo le bandiere gialle sui pennoni. Noi eravamo ancora in quarantena per il tifo petecchiale: siamo stati lì per circa tre mesi, finché hanno smesso di esserci morti. Dopo venti giorni dall’ultimo morto, infatti, ci hanno lasciati liberi perché ormai quelli che dovevano morire erano morti. Allora siamo andati in licenza. Ero in licenza il 25 luglio, proprio quando

è caduto il fascismo. Quel giorno mi trovavo in Piazza Carlo Alberto e ho visto dalla Casa Littoria che portavano via damigiane di olio, gallette: c'era di tutto nelle cantine della Casa Littoria a Torino. Poi, quel giorno lì, ho sentito il primo comizio da parte di uno che non fosse un fascista. Di lì poi sono partiti e sono andati alle Carceri Nuove a tirare fuori tutti i politici che erano in galera, la gente normale. Avevano buttato giù la testa di bronzo di Mussolini, l'avevano attaccata al tram e andavano in giro per Torino. Da quel momento, una volta finita la licenza, io vado a raggiungere il mio corpo che era già in Toscana a Livorno. Da Livorno siamo andati in marcia a Civitavecchia con lo zaino fardellato e da Civitavecchia fino a Montalcino. A Montalcino ci siamo fermati: abbiamo messo le tende in mezzo alla boscaglia e facevamo i militari. Io facevo istruzione al mattino, poi c'era il campo da pallone.

Poi, arrivato l'8 settembre, noi eravamo in piazza quando abbiamo sentito l'annuncio di Badoglio. Diceva: "La Guerra è finita! Abbiamo firmato la resa incondizionata, ma da oggi si combatte comunque perché inizia la Guerra contro i tedeschi". Allora noi siamo scappati perché gli ufficiali erano già andati tutti via con i loro vestiti borghesi, mentre noi non avevamo niente. Le donne di Montalcino ci hanno preso tutte le tende nostre e ci hanno fatto dei pantaloncini così almeno potevamo scappare con quelli. Allora siamo scappati con i pantaloncini fatti con il telo tenda e sopra una camicetta o una maglietta che ci aveva dato la gente. Poi, vicino a Firenze una famiglia mi ha vestito completamente, proprio tutto. Hanno tolto tutte le cose dalle scatole: camicia, calze, scarpe e vestito nuovo. Forse è quello che mi ha salvato. Di lì siamo scappati per tornare a casa. Abbiamo puntato su Torino. Poi, arrivati verso Modena, io e quello di Milano eravamo dal tabaccaio e vediamo che intanto fuori erano arrivati due tedeschi con il mitra e i nostri erano contro il muro. Allora siamo andati a vedere cosa stesse succedendo. Andiamo e loro ci dicono di andare via perché noi eravamo soldati e non militari, essendo vestiti abbastanza bene. Noi però abbiamo detto che

eravamo soldati come gli altri. Di lì allora ci hanno portati tutti dentro il Castello di Modena, ci han chiuso nel Castello e poi mi hanno chiamato sopra. Insieme avevamo deciso di dire tutti che eravamo senza gradi, dei militari semplici. Io sono stato il primo che hanno chiamato. Andato sopra mi fanno: “Tu fascista!”. Il comandante tira fuori la pistola, poi la rimette dentro e si mette a gridare: “Campo di concentramento!”. Lì eravamo vicini al campo di Fosso. Saliamo sul camion e mentre andiamo al campo di Fosso, quando si vedeva già il campo di concentramento, mi è venuto in mente – forse avevo già un principio di tifo – che, come tutti quelli che erano stati in Russia, avevo nella giacca una striscia di tessuto con righe rosse e nere.

Allora mi sono detto: “Questa qua la faccio vedere a quello che sta con il mitra lì seduto a guardarci”.

Allora io gli ho detto: “Ei tu, tedesco!”.

Lui: “No, io cecoslovacco!”.

Io: “Allora sei un prigioniero anche tu! Io no, io ho fatto la Guerra in Russia! Guarda qua cosa mi ha dato Hitler mentre ero al fronte!”.

Allora batte in cabina, il sergente esce, scende e ci ferma in mezzo alla campagna.

Mi chiede: “Tu dove hai visto Hitler?”.

Io: “Al fronte, in Russia!”.

Si sono messi a parlare tra di loro e ogni tanto dicevano “Hi Hitler”.

Poi mi fa: “Io superiore, tu superiore, tutti e due sergenti. Tu dove abitare?”.

Io: “Io abito a Torino, abitiamo tutti a Torino”. Ho detto così anche se c’era gente di posti diversi.

Lui: “Per Torino di qua! Via!”

Così siamo scappati e per giustificare il fatto che fossimo scappati ha buttato due bombe a mano nella cabina, così ha sventrato il camion e poi ha chiamato il comando dicendo che quelli che avrebbe dovuto portare al campo erano scappati tutti perché erano armati.

Noi, mentre si andava verso la stazione, incontriamo il capo stazione e qui è entrata in gioco la fortuna: non era coraggioso perché avevamo una fifa assurda. Allora il capo stazione ci chiese se eravamo quelli che erano sul camion, che si sono rivoltati, perché era appena arrivato un fonogramma in stazione che diceva di fucilarci subito. Allora ci ha tenuto tre giorni a casa sua: ci ha tenuti nella cantina, che era tutta bella piastrellata, e ha messo dei materassi e delle coperte. Siamo stati tre giorni a casa sua, dicendo che sarebbe venuto a chiamarci quando sarebbe stato possibile farci prendere il treno.

Ci ha chiamati e ci ha fatti salire su un treno, ma eravamo su un vagone bestiame. Arrivati a Piacenza, alla stazione, salgono i tedeschi e iniziano a picchiare quelli che facevano finta di dormire ed erano sdraiati per terra. *Bam bam*. Allora io sono saltato in mezzo a due vecchietti, una donna e un uomo, e mi sono seduto lì. Ho comprato dell'uva da quelli che passavano e vendevano i sacchetti e mi sono messo a mangiare l'uva. Passa questo tedesco e mi guarda con la pila e l'altro gli dice che lì non c'era nessun soldato. Ero in mezzo a sti due anziani ed ero vestito bene, per quello l'altro ha detto che non c'erano soldati. È salito tre volte a controllare, finché l'altro non l'ha tirato per la giacca. Allora il treno è ripartito, carico com'era. Saranno stati trenta vagoni, uno attaccato all'altro. Siamo arrivati ad Alessandria noi tre, io e questi due vecchietti. Scendo e il capo stazione mi chiede dove dovevo andare. Io dico a Torino, così lui mi indica il treno su cui salire e mi dice di fare attenzione e di buttarmi giù dal treno quando questo avrebbe rallentato sul ponte di Moncalieri. Mi ha detto: "Salti giù dal treno e non vada a Torino per nessun motivo perché la prendono. Fossimo arrivati cinque minuti

prima, avrebbero preso anche voi i tedeschi perché sono appena usciti dopo aver fatto una retata sull'altro treno”.

Così sono partito, sono andato a casa dei miei poi. Già ero malato. Ho fatto il tifo. Sono stato a letto per due o tre mesi, poi quando ho iniziato ad alzarmi ho fatto la broncopolmonite. Mi hanno detto di mangiare solo pollo e brodo, ma poi è arrivato uno a dirmi di scappare perché in poco tempo sarebbero arrivati i tedeschi a fare la retata. Eravamo sfollati dopo Chieri. Allora ci siamo messi d'accordo ed eravamo già una decina a essere tutti d'accordo, però quando la mattina alle 4 ci siamo trovati per partire eravamo in tre. C'eravamo io, Marco Pizzo e Giacu. Avevamo tutti circa vent'anni, forse Giacu, che era mio cugino, ne aveva 18 o 19. Marco Pizzo invece aveva vent'anni anche lui perché era come me del '22. Siamo andati a prendere il treno, poi siamo scesi a Nichelino e abbiamo preso il treno per Pinerolo. Da Pinerolo poi ci hanno portati a Bagnolo, dove siamo scesi. Ci hanno detto di tenere la domenica del corriere in tasca per conoscerci. Poi è arrivato uno e ci ha portati a Barge, dove c'era Barbato. Lui ha fatto una riga per terra e ci ha detto: “Se passate di là, non c'è da mangiare, non c'è da vestirsi, bisogna combattere uno contro dieci, armi non ne abbiamo e bisogna andare a trovarsele. Chi accetta questo, bene, entra in brigata. Chi non le accetta, se ne torni a casa perché se attraversate, poi siete dentro”.

Intervento di Francesco Perrone:

Però avevate delle informazioni per arrivare a Barge? Eravate determinati a entrare nei partigiani?

Sì: ci avevano detto di prendere quel treno e scendere a Bagnolo con il giornale, che poi qualcuno ci avrebbe guidati. Siamo proprio partiti per entrare nei partigiani, anche perché all'inizio, prima di andare via, c'era proprio uno che ci ha avvisati, essendo lui già nella loro organizzazione. Ci ha detto di fare un gruppo e andare insieme a Bagnolo, che li ci

sarebbero stati gli altri e ci avrebbero portati. Così siamo arrivati su: Tamagno è arrivato il giorno prima e noi il giorno dopo. Eravamo a Prai Valin come base e Polifemo era il nostro comandante di distacco, mentre Leo Lanfranco era il commissario e ci ha poi separati. Eravamo tutti parte di un gruppo che veniva dalla zona di Barca e Bertolla e allora ci ha divisi: tutti comandanti di distacco, ma non più insieme. Allora Tamagno, Canun, ... ognuno verso la propria base. E lì chiedevano nome, cognome, facevano una vera e propria carta di identità e poi in fondo mettevano il nome di battaglia. Ora non so se fosse Leo Lanfranco o qualcun altro, perché in quel momento Petralia non c'era. Forse c'era Nanni [...].

Così siamo entrati nel distacco e ci hanno chiesto da dove arrivassimo, se avevamo fatto i militari. Allora io ho detto che avevo fatto il fronte russo e loro mi fanno: "Allora sei proprio un lupo se hai fatto il fronte russo". Così da quel momento sono diventato Lupo. Siamo andati a dormire nel *ciabòt* che era nella parte sotto dello stesso cortile. La mattina dopo, non so chi è che mi ha svegliato e mi ha chiesto quale nome mi avessero messo, perché era da un po' che chiamavano "Lupo". Caspita, porca vacca, ero io!

La stessa sera ci hanno fatti andare a Barge a fermare il treno. Abbiamo fatto qualcosa alla stazione di Barge [...]. A quel punto ognuno aveva il suo distacco e la brigata cominciava a diventare veramente una brigata. Io ne avevo 45 a Montoso, ero comandante di distacco lì dove c'era l'albergo [...]. Lì han poi fatto una specie di osteria dopo: noi abbiamo fatto i tavoli, siamo andati a prendere le pietre, abbiamo sistemato un po' tutto. Io avevo fatto la biblioteca e il giradischi. Poi però sono arrivati i tedeschi e hanno bruciato tutto, allora l'ho rifatto un'altra volta. Di lì poi siamo scesi nelle basi più basse. Da Prai Valin, una delle azioni più importanti è stata quella al campo di aviazione di Murello con Milan. Balestrieri l'aveva già fatta prima, quando io non c'ero ancora. Siamo scesi con Milan e c'era anche Jimmy il francese. Siamo arrivati al

campo di aviazione di Murello e vedevi gli aerei e la caserma. Come fare però? Allora abbiamo detto: “Se tiriamo una pietra e c’è una sentinella, questa chiederà chi va là”. Allora, tira una pietra e niente, tira due pietre e niente, Jimmy si stufa, salta il recinto, va di là e ci apre. Dice: “Allora, siete partigiani o fascisti?”. Così prima siamo andati a disarmare i fascisti che tenevano il campo, che erano tranquilli e dormivano tutti, poi abbiamo buttato le bombe, non come Balestrieri che aveva la benzina. Abbiamo buttato le bombe incendiarie che erano inglesi e abbiamo incendiato tutto. Così abbiamo bruciato tutti gli aerei. Forse diciannove. Eravamo al comando di Milan.

Milan ha detto ai fascisti: “Arrendetevi”.

Loro: “No, perché poi voi ci ammazzate”.

Milan: “No che non vi ammazziamo. Non ammazziamo nessuno noi. Arrendetevi”.

Loro: “No no non ci arrendiamo”.

Milan: “Allora se non si arrendono, tu comincia a mettere un kg di tritolo lì nell’angolo – che si grattava con il cemento e bastava un po’ di carta – e sbrigati. Hai fatto? Mettine anche un po’ di più, tanto se salta l’angolo poi quelli che sono ancora vivi li ammazziamo, tanto avevano solo da arrendersi. Adesso contiamo fino a tre, quando arrivo a tre, se non si sono arresi, tu accendi la miccia e noi nascondiamoci, mettiamoci al sicuro”.

Questi qua, quando hanno sentito il due hanno aperto tutte le porte e sono usciti in mutande. Li abbiamo messi tutti contro la rete e poi abbiamo detto loro di guardare i loro aerei che bruciavano. Che belle fiamme. Noi intanto ci siamo seduti perché abbiamo trovato il frigo pieno di marmellata, burro, pane. Abbiamo messo tutto fuori e abbiamo iniziato a fare i panini.

Dicevano: “Siete matti! Arrivano i tedeschi!”.

Noi: “Bene! Se arrivano i tedeschi, almeno abbiamo mangiato”.

Poi partiamo con il camion, facciamo il giro del campo e quando arriviamo quasi alla fine vediamo un Messoschimt di quelli grossi, la luca che gli batteva sopra. Allora abbiamo messo la miccia detonante e un pacco di tritolo sull’aereo e poi con la miccia siamo andati fino in fondo al campo perché la miccia detonante infatti ci mette un secondo a fare tutto il campo. Allora quando siamo andati al fondo *boom*, bruciato anche quello. I prigionieri li abbiamo lasciati là in mutandine. Dopo la seconda volta hanno poi messo il grano turco, non più gli aerei. Anche perché i tedeschi atterravano lì e poi andavano forse vicino al Bracco [...].

Intervento di Francesco Perrone:

E altre azioni?

Allora, altre azioni... Dopo, siamo andati a Pinerolo. Un’azione che è stata bella perché Barbato li ha potuto parlare.

Siamo andati a Paesana perché ci aveva detto che c’era un’azione da fare: ci avevano detto che prendevano tutti i giovani. Allora siamo andati in comune, abbiamo preso la macchina da scrivere, poi abbiamo preso tutte le carte nonarie, poi le abbiamo distribuite tra la gente – e abbiamo mangiato anche noi con quelle carte – e poi abbiamo preso i registri delle chiamate militari e li abbiamo bruciati tutti. Poi Barbato in piazza ha fatto il discorso e dopo siamo tornati alla base. I tedeschi non c’erano ancora lì: erano a Cavour e a Pinerolo. Questo nel ’44.

Poi, dopo Paesana, siamo andati ad attaccare Pinerolo. Quella sera però ha detto: “Vengono fuori in venti, poi vedremo dopo”. Siamo usciti in venti, siamo andati giù al Villaretto e già lì c’era un camion di quelli tedeschi. Noi siamo saliti dietro e davanti si è messo Tolone. Tolone era biondo e aveva una giacca da ufficiale tedesco. Quando ci hanno fermati alle porte di Pinerolo, dove c’era il blocco tedesco, dove avevano la



mitraglia piazzata, si mettono tutti i tedeschi in fila per fermarci e l'ufficiale tedesco sale su con la pila. Quando vede tutti i gradi sulla giacca di Tolone, l'ufficiale salta giù e ci dà il via libera per passare. Tolgono tutte le armi e via, siamo entrati a Pinerolo così. Siamo entrati in Pinerolo, ma Barbato aveva detto che non bisognava sparare: "Se riusciamo, andiamo dentro, prendiamo i nostri due che sono in prigione, che altrimenti domani li ammazzano". Il giorno dopo infatti quelli li avrebbero fucilati. Poi dovevamo prendere tante armi, caricarle sul camion che era già alla porta dietro la caserma, dove c'era la strada per ripartire. Barbato non era con noi, era rimasto a Bagnolo. Allora, quando siamo arrivati lì, Pietro Comollo è entrato nella stanza dei telefoni e delle radio e ha spaccato tutto, ha tagliato anche i fili e siamo rimasti al buio. Rimasti lì, avevamo una parola d'ordine, che quella sera era "Roma Romolo", e siamo riusciti a uscire da quel buio chiamandoci l'un l'altro. Solo che in una stanza c'erano gli ufficiali che giocavano alle carte e allora, per poter giocare anche quando toglievano la luce, loro avevano qualcosa che aveva una batteria e lì c'era la luce. Entrano Polifemo e un altro. Quello che è entrato prima di Polifemo è entrato e "altolà" finisce per terra. L'ufficiale che stava giocando, si mette dietro a una delle casse di legno su cui stavano giocando e spara. Cosa che però non dovevamo fare noi. Polifemo invece spara e lì hanno dato l'allarme. Hanno dato l'allarme, ma noi dovevamo uscire: armi non eravamo riusciti a prenderne, ma almeno avevamo liberato i nostri due. Però dovevamo uscire. Siamo andati sul camion e via. Siamo passati in piazza a Pinerolo su due ruote perché andava tutto sparato. Siamo usciti, se non che intanto uscivano dal cinema e da tutte le parti dove c'erano i fascisti perché noi abbiamo detto: "Quattromila partigiani hanno occupato Pinerolo! Chi cerca di fare qualcosa sarà fucilato". Allora quella voce dei quattromila partigiani a Pinerolo è corsa in giro, nei cinema, dove c'erano loro. Loro così hanno cercato di andare su in caserma, al distretto, e al distretto intanto sapevano che noi eravamo scesi e han pensato che salissimo di

nuovo e ci fossimo messi a sparare. Così si sono sparati tra loro a vicenda fino al mattino, ma noi eravamo già a Bagnolo. Arrivati a Bagnolo, Barbato ci fa:

“Quanti morti?”.

“Nessuno”.

“Feriti?”.

“Nessuno, ma abbiamo i due liberati”.

“Bene”.

Così siamo andati al dopo lavoro del Villar e ci hanno dato qualcosa da bere. Ci hanno dato un cognac, ma non avevamo da pagare. Poi siamo tornati su. Ecco, la gente dovrebbe pensare a quanto noi ci volevamo bene l'uno con l'altro perché la nostra vita era quella del compagno vicino. Quella sera lì hanno sentito, perché da Pinerolo hanno sparato di tutto, e allora mentre tornavamo ci chiamavano. Tamagno, Lupo, Camoscio e altri nomi di battaglia e alla nostra risposta esultavano. Non hanno mica dormito quelli che erano su, aspettavano che tornassimo noi. Quando hanno visto che eravamo tutti, facevano i salti [...]. Poi ci siamo spostati, siamo venuti più in basso, al Villar. E poi dal Villar è poi venuta la fine: ci han dato ordine di andare a Torino.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, mi sa che hai salto qualcosa. A Montoso, avete combattuto qualche volta?

Sì, il 21 marzo. Il 21 marzo è forse quella più grande.

Il 21 marzo, infatti, al mattino, danno l'allarme che arrivavano su per la strada di Montoso, ma erano a piedi, sui fianchi. E lì è cominciata la sparatoria ed è durata tutto il giorno. Lì c'era Antonio e mi hanno dato

l'ordine di portare i disarmati in Valle Po. Mi hanno detto di portarli a Oncino, così siamo passati sopra Paesana e siamo arrivati a Oncino. I disarmati erano tutti venuti volontari per fare i partigiani, ma di armi non ce n'erano. Dovevamo andare in giro a cercarle per armarli. Quel giorno lì è andato giù Milan per attaccarli da vicino, Guglielmo era alla mitragliatrice. È Guglielmo che ha preso il camion: c'era il camion delle munizioni dei fascisti e quando era su per la strada la mitraglia l'ha preso di filato ed è saltato [...]. Quando è saltato il camion tutti in piedi a festeggiare.

Intervento di Francesco Perrone:

E come facevate a comunicare tra di voi quando eravate lontani?

Si comunicava con le staffette. Non avevamo radio né niente. C'erano le staffette. C'era Ermes, Rina, Mara, Giulia, Liuvi, Katia. Quelle staffette lì, quella volta in cui siamo andati a Pinerolo, erano tutte dislocate lungo la strada: loro avevano delle pile che facevano luce quando schiacciavano. Ecco, noi andavamo piano e quando vedevamo la luce significava che c'era il via libera. Questo perché quella era la seconda sera che cercavamo di entrare a Pinerolo: la prima sera non c'erano riusciti perché le ultime staffette, quasi vicino a Pinerolo, non avevano più fatto il segnale di via libera. Quella sera, anche io volevo andare, ma c'era Giolitti e mi ha detto: "Tu stai qua! C'è l'ora politica e tu stai qua".

Questo perché nella Resistenza c'erano cinque: i comunisti, i socialisti, i liberali, i repubblicani e i cristiano-sociali. Questi erano i cinque partiti antifascisti. Di quei cinque partiti, la sera, c'era l'ora politica dove ognuno ci diceva il programma di quel partito e noi dovevamo seguire quelle ore politiche e dovevamo sentire tutti perché poi si guardava anche il comportamento. Nel senso: tu mi insegni che quando poi saremo là, farai così e il tuo partito farà questo, ma tu come ti comporti adesso? Ti comporti di conseguenza a quello che racconti o sei un farabutto e te ne

fregghi di noi, del mangiare e del resto? Ecco si poteva anche giudicare quello. Io ho anche assistito a lezioni che non erano politiche: ci hanno insegnato cos'erano i comuni, le regioni. Ecco bisognava già anche essere informati. Per esempio, nei primi posti dove andavamo noi a comandare c'era la polizia e la polizia era l'addetta a vedere queste cose, a vedere chi poteva fare meglio il sindaco, chi era vicino a noi. Anche la gente diceva quali erano le brave persone [...].

Dunque, dopo tutte le belle testimonianze che abbiamo fatto, io penso che una cosa da ricordare sia sicuramente tutta la popolazione, perché è grazie alla popolazione di questa zona noi siamo ancora vivi. Grazie a tutte le famiglie indistintamente. Qualcuna, come i Bertolino, per averci dato da mangiare tutto quello che aveva, per averci tenuti in casa e per averci puliti. Quella era una famiglia unica. Gli altri però erano lì, vivevano con noi, ci hanno aiutati, ci hanno dato da mangiare e noi ci sentivamo come in famiglia in mezzo a tutta questa gente che ci ha aiutati. Un'altra cosa da non dimenticare è che tutti dicono che i partigiani rubavano, che i partigiani andavano a rubare nelle case e che non vanno più dove sono stati partigiani. Questo non è vero: noi andiamo dove siamo stati partigiani, ci salutano, all'inizio bisticciavano persino per invitarci a pranzo e questo significa che abbiamo lasciato un ricordo buono e che non abbiamo rubato. Anche quando siamo andati a prendere le mucche, perché i tedeschi avevano fatto il rastrellamento delle mucche, avevan fatto l'ammasso, e le avevano portate alla Corona Grossa a Barge. In questo caso avevano rivolto i mitragliatori verso la montagna perché pensavano che noi saremmo arrivati di lì. Noi invece siamo scesi in cinque: io, Camoscio, Buè, Loise e Marco Pizzo. Abbiamo aperto e le mucche le abbiamo tirate fuori direttamente dalla strada, dal viale. La prima l'abbiamo indirizzata verso la montagna e poi le altre l'han seguita: sono andate su tutte e c'erano i vitellini che piantavano un casino! Pensavamo che i tedeschi se ne accorgessero, invece non se ne sono accorti e le bestie sono tornate tutte su, se non che, poi, abbiamo trovato

delle bestie già con la croce uncinata e quelle bisognava ammazzarle. Come diceva Tamagno, dato che avevano circondato tutta la zona, quelli della Valle del Po venivano con le *gerle* al giovedì: noi allora si ammazzava le bestie e si davano le bestie già ammazzate, già tagliate e tutto. Loro riempivano le *gerle* e se ne andavano a dividere la carne con la gente della Valle del Po, perché dovevano mangiare anche loro.

Un'altra cosa che ha fatto il comandante, e bisogna ricordarla perché è una cosa bella, è che c'erano quelli che avevano cinque mucche, ma c'era anche chi ne aveva solo una e il destino ha voluto che perdesse anche quella. Ricordo che ce n'erano due che ne avevano solo una a testa e quelle due erano proprio quelle che i tedeschi avevano timbrato per prime e, quindi, noi avevamo dovuto ammazzarle. Allora, il comandante, per non lasciarli senza, dato che c'erano delle mucche incinte, ha aspettato che nascessero i vitellini e ne ha dato uno a queste famiglie, in modo che non rimanessero senza. Così è vero che avevano perso la mucca, però almeno avevano il vitellino. Anche queste decisioni erano prese dalla brigata partigiana.

Un'altra cosa, mi ricordo che un giorno sono venuti quelli della forestale che ci hanno insegnato come si tagliavano le piante. Una pianta grossa, ad esempio, ci insegnavano a segnarla e poi dopo a spaccarla, così la metà della pianta serviva a metterla sui tetti quando bruciavano le case, così poi si mettevano le pietre e si copriva. Siamo andati anche a fare questo: non in tante, ma in una o due case lo abbiamo fatto.

Allora, queste cose sono quelle che la gente deve sapere. Non parlo delle persone della zona, perché loro lo sapevano, ma quelli fuori, che almeno sappiano che i partigiani erano gente seria e non erano dei ladri.

Un'altra cosa da ricordare sono le donne che avevamo noi, perché le donne sembra che non abbiano fatto la Resistenza. Non è vero. Grazie alle donne, grazie a loro, si sono potute fare delle cose che non avremmo potuto fare noi perché facevano le staffette, andavano nei distretti e sono

anche andate anche nelle galere a trovare i nostri che avrebbero dovuto essere ammazzati il giorno dopo, facendosi passare per sorelle o per cugine, per parlare con questi partigiani e poi per tornare su a dirci quello gli avevano detto. Sapevamo tutte queste cose grazie alle donne. Inoltre, le donne ci portavano su le armi e le munizioni. Le mettevano nelle mutandine, perché così se le toccavano da tutte le parti, non trovavano niente e invece loro le avevano nelle mutandine, anche le pistole. Han fatto la Resistenza come noi.

Un'altra cosa è che si dormiva anche con le ragazze: si dormiva con Ermes, con Liuvi [...]. Un giorno c'era Ermes e mi diceva: "Lupo, ho fame! Ho fame, Lupo!". Caspita, anche io avevo fame. Allora le dico di andare a cercare qualcosa, di andare a vedere se c'era qualche mela nelle case attorno. Giro e giro, arrivo in una cascina e vedo qualcosa di rotondo, lo prendo e metto dentro la camicia. Poi arrivo lì vicino a voi ed erano cipolle. Dalla fame, io ed Ermes abbiamo mangiato una cipolla come se fosse una mela. Con le ragazze nostre si dormiva anche insieme: erano considerate nostre partigiane, mica delle femmine. Erano considerate partigiane da rispettare. Poi noi andavamo con altre donne, per carità, se capitava ci andavamo tutti insieme dalle altre, però le nostre no. Questo anche perché vivendo assieme poi dopo diventava una cosa complicata. Ricordo quel giorno in cui Petralia mi aveva mandato quella biondona con i capelli fin qua, un pezzo di donna!

Mi dice: "Mi manda Petralia da Lupo. Sei te?"

Io dico: "Ritorna da Petralia, tu qui non ci stai proprio".

Lei: "Ma non mi vuoi?"

Io: "No no. Vai pure".

Bella così qualcuno se ne sarebbe innamorato e se si fossero innamorati in due, magari si sarebbero ancora sparati ancora nel mezzo di un'azione per avere la bionda da soli. Per carità: le donne hanno dato tutto per noi,

ma tutti i banditi che si sono fatti prendere è sempre stato per colpa di una donna che li ha rovinati. Le staffette per noi erano partigiane, delle donne, ma prima delle partigiane e se occorreva sparare, erano anche in grado di sparare.

Un altro fatto, che fa anche un po' ridere, è quando Locatelli ci ha avvisati per andare a prendere il burro. Questo perché Locatelli ci avvisava: "Venite a prendere la roba perché sennò i tedeschi la pagavano". Allora quando riempivano il camion, ci avvisavano, venivano su con un motociclista e ci dicevano che il camion era pronto. Allora si scendeva e si prendeva il camion. Avevamo appena scaricato il burro, dove Gino aveva l'Intendenza: aveva fatto una buca per mettere il burro, poi sopra una coperta e il burro stava lì. Una notte abbiamo perso una ruota di parmigiano che è rotolata giù. Il burro era lì, ma non ci stava tutto. Allora dice: "Domani facciamo un altro buco e lo mettiamo dentro". L'indomani però abbiamo avuto un rastrellamento e siamo scappati da Montoso: tutto il mio distacco è scappato e siamo finiti a quella strada sopra l'Intendenza. Noi eravamo dietro le pietre, tutti accovacciati, dieci o quindici metri sopra la strada. C'era anche la nebbia, ma poi è andata via e allora noi siamo rimasti nascosti lì dietro perché i tedeschi erano subito lì sotto e avevano visto il burro. Vedendo il burro avevano detto: "Qui l'han messo apposta per avvelenarci, ci han messo una bomba dentro e così è andato burro da tutte le parti, ha sporcato tutte le piante.

Un'altra cosa da raccontare è quella di Canun. Canun apparteneva a un distacco armatissimo, perché avevano plastico, tritolo, avevano munizioni, armi, c'era di tutto. Erano armatissimi e dovevano andare in pianura. Un mattino però li attaccano mentre ancora dormivano tutti. Canun l'han preso, comandante, l'han preso in mezzo a loro e il tedesco lo guardava. Agli altri due han tirato una bomba a mano e sono rimasti là, mentre il padrone della baita, quando siamo arrivati, era là in mezzo, per lungo attraverso la porta, con le fiamme sotto: a lui avevano dato

fuoco. Allora siamo partiti io, Tamagno, Polifemo e Gabiola. Alcuni hanno preso il lato, mentre noi siamo andati su dritti e li tiravano a filo. Da una pietra all'altra siamo arrivati su, siamo arrivati nel cortile, ma i tedeschi erano già andati via: ne han presi due, due li hanno ammazzati nel cortile. Canun era in mezzo a due tedeschi, uno lo guardava come se volesse dirgli "scappa via". Allora lui si è buttato giù, c'era la scarpata giù in mezzo alle piante, ma lui rotolata e batteva contro le piante. Quando è arrivato era ferito dappertutto. Lì han fatto un'azione. Quando noi siamo arrivati due li avevano uccisi, due erano morti e il padrone era lì che bruciava. Siamo andati su dove dormivano e non c'era più nessuno perché erano andati via.

Ringraziamo ancora la popolazione. Grazie.